

**DIDATTICA RAPIDA DEL TEMA IN BIANCO.
PROVA SPERIMENTALE DELLA TEORIA PSICOPOIETICA.
LA RELAZIONE FONDANTE**

INDICE.

Premessa al metodo ed alla potenza della teoria.

Introduzione al metodo rapido.

Descrizione della pratica attuata secondo il metodo rapido del tema in bianco.

Teoria del metodo: il suo significato esistenziale.

Generalizzazione del metodo ai casi problematici dell'espressione di un'idea.

Una delle prove sperimentali che confermano la teoria psicopoietica del Sé, delle sue tendenze e capacità.

Considerazioni statistiche riguardo al metodo rapido ed alla teoria psicopoietica.

Considerazioni per una definizione dei concetti di centralità e di condizione periferica.

Priorità ed ulteriori considerazioni sull'uso della figura chiusa e delle fasi esistenziali.

La relazione fondante. La psicopoiesi della relazione. Modellazione e terapie di altri indirizzi.

Importanza dell'attenzione nella relazione. Modellazione come relazione. Accenti, illusioni, didattica ritmica.

Premessa al metodo ed alla potenza della teoria.

Esporremo qui un metodo didattico rapido che, in pari tempo, si dimostra come uno dei fondamenti empirici della teoria psicopoietica del Sé.

Gli eccezionali risultati pratici ottenuti, specialmente se paragonati ai tempi brevissimi necessari a conseguirli, dimostrano e ci convincono che si tratta di una teoria molto potente se paragonata alle psicologie, e ai relativi risultati, d'altre scuole.

Introduzione al metodo rapido.

Ci sono a volte allievi che non riescono o a concentrarsi o comunque a produrre nulla quando tentano di scrivere qualcosa di propria iniziativa. Ciò può accadere sia per un "pensierino" (quelli delle prime classi elementari) sia per dei temi veri e propri (quelli delle scuole superiori).

L'insegnante in questi casi si trova spesso – se non sempre – in un grave imbarazzo. Che fare? Scoprire il motivo dell'incapacità dell'allievo potrebbe forse aiutare a risolvere la situazione, ma come riuscire a tanto? Si tratta di un blocco emotivo oppure di un deficit cognitivo? Alcuni pensano addirittura di rivolgersi ad uno psicologo il quale presumibilmente tenterebbe di risalire all'anamnesi dell'allievo, di conoscere l'ambiente in cui vive, i precedenti cognitivi, i rapporti con la famiglia e così via. Un lavoro lungo e faticoso, spesso d'esito incerto e negativo, con risultati a volte scarsi o deludenti. Come si vede la situazione si presenta non di rado problematica.

Nel corso degli anni, mi sono trovato spesso a contatto con ragazzi che consegnavano il loro foglio in bianco, alcune volte in qualità d'insegnante o direttore didattico, altre volte nella semplice veste d'amico della famiglia preoccupata.

In ciascuno di questi casi, ho sempre applicato un mio metodo rapido che ha sempre dato risultati immediati e positivi.

Il successo è stato ogni volta lusinghiero, persino superiore ad ogni aspettativa: ogni allievo così trattato – e ne ho avuti alcune dozzine – dopo una sola applicazione non ha più consegnato alcunché in bianco ma è divenuto improvvisamente capace di comporre il tema assegnatogli.

Ho pensato quindi di fare cosa utile descrivendo il metodo qui di seguito.

Descrizione della pratica attuata secondo il metodo rapido del tema in bianco.

A) Preliminari. In via preliminare, si domanda all'allievo se è vero che consegna in bianco il foglio destinato allo svolgimento del tema. Questa domanda è apparentemente superflua ma serve ad assicurarsi la partecipazione della persona che ci sta di fronte.

Avuta risposta affermativa, gli si comunica che esiste un particolare metodo di didattica rapida che consente di risolvere il suo problema e che basterà una seduta per affrontarlo. Avuto il consenso a procedere, lo s'invita in una stanza riservata e ci si siede ad un tavolo, il didatta – o chi per lui – e l'allievo, l'uno di fronte all'altro.

Gli si domanda ora se conosce il motivo per cui consegna in bianco. Il più delle volte la risposta è negativa, nel resto dei casi è vaga ed incerta. Si prosegue domandando se non gli vengono in mente le idee oppure le parole. Di solito la risposta è che non gli viene in mente nulla. Gli si fa allora notare che per scrivere qualcosa, bisogna usare delle parole e se queste non gli vengono in mente, allora si può usare un libro dove sono scritte tutte le parole. Gli si domandi adesso se conosca questo libro.

Egli potrà essere perplesso e spesso non indovina subito di che libro si tratti. Tutto preso dal suo problema non di rado appare disorientato e l'idea che esista un libro simile potrebbe essergli del tutto nuova. Dopo qualche momento d'attesa, ribadendo comunque sempre che il libro c'è ed esiste, egli potrebbe indovinare, altrimenti gli si mostra un vocabolario, fino ad allora tenuto nascosto e lo si porrà sul tavolo.

A questo punto l'imbarazzo dell'allievo crescerà giacché se è vero che il vocabolario esiste, è altrettanto vero che egli non sa che farsene e non saprebbe quale parola cercare: probabilmente egli arriverà a domandare a cosa serve il vocabolario visto che non gli viene in mente nulla. A volte l'allievo domanda addirittura quale parola dovrebbe cercare.

E' proprio questo il momento d'aprirgli nuovi orizzonti. Gli si dirà subito che non è lui che deve cercare le parole sul libro, ma che sarà il libro a fornirglielo. Giustamente egli domanderà "come?" Il didatta gli risponderà che lo vedrà.

Gli si dia ora un foglio di carta bianca ed una penna e gli si chieda di pensare un qualsiasi titolo per un tema: potrebbe essere egli stesso a sceglierlo, ma la decisione definitiva dovrebbe essere effettuata di comune accordo per evitare titoli poco significativi o inopportuni. Di solito davo io un titolo innocuo e poco impegnativo come: "Una passeggiata nel parco" oppure "Descrivi un fatto curioso che ti è capitato" o simili.

L'allievo aduso a consegnare in bianco, non di rado è rassegnato e accetta qualsiasi tema proposto.

In ogni caso è bene avere il suo consenso.

Gli allievi spesso odiano questi temi così generici ed in cui non si sa bene che cosa dire, ma – ed è proprio questo il punto – questo clima può essere brillantemente superato grazie all'applicazione del metodo che stiamo giusto esponendo. Se si coglie un suo scarso entusiasmo, si cerchi comunque di capire se il tema non gli sia troppo sgradito e gli si dica chiaramente che è necessario scegliere un titolo; comunque, sarà usato giusto per provare un nuovo metodo di comporre i temi, non per eseguirlo veramente. Non sarà assegnato alcun voto o giudizio in merito.

Lo si avvertirà inoltre che sarà sufficiente una stesura abbreviata per capire la procedura. E' bene mostrare di non dare troppa importanza all'incontro; al contrario, si cercherà insieme di trovare una soluzione soddisfacente che aiuti ad evitare la consegna del foglio in bianco.

Queste premesse servono per diminuire l'ansia dell'allievo e si deve fare in modo ch'egli non percepisca che si voglia o si debba dare una valutazione delle sue capacità o della sua persona. La neutralità e l'imperturbabilità del didatta è essenziale.

Una volta raggiunto l'accordo sul titolo, l'allievo non deve scriverlo immediatamente giacché il foglio va "preparato".

B) Il "cerchio tematico". Gli si chiede di pazientare un momento e di disegnare in alto, al centro della carta un cerchio grande circa la metà della larghezza del foglio o poco meno. Si dice ora che all'interno del cerchio metterà tutte le parole che gli sembreranno attinenti al tema, e fuori del cerchio quelle che invece, secondo lui, non hanno nulla a che fare col titolo.

A questo punto cosa scrivere dentro il cerchio? Evidentemente non c'è nulla di più attinente delle parole del titolo stesso: pertanto queste potranno essere subito scritte all'interno di questa figura. Ciò darà subito all'allievo un giusto sollievo.

E' preferibile che le parole concrete del titolo siano scritte singolarmente (v. avanti l'esempio). Così "una passeggiata nel parco" fornisce "passeggiata, parco" ("una e nel" sono considerate astratte).

E le altre parole che ancora non ci sono?

La risposta che gli daremo è semplice. Egli deve guardare il soffitto della stanza, e continuando a guardarlo, deve aprire a caso il libro con una mano, poi alza l'altra e puntato l'indice verso l'alto, dovrà farlo ricadere sul vocabolario in un punto a casaccio, senza guardare. La parola che ora scriverà è precisamente quella più vicina alla posizione casuale del suo polpastrello: possibilmente, fra le parole ugualmente vicine, se ne sceglierà una che sia la più concreta possibile. Le parole astratte spesso aiutano meno di quelle concrete a fissare le idee.

In ogni caso, è questa parola *attinente* al tema? Allora dovrà essere scritta *nel* cerchio. E' invece *non attinente*? Allora dovrà essere scritta *all'esterno* del cerchio.

L'allievo ora si sente liberato dalla responsabilità di farsi venire in mente idee e parole e la procedura assume finalmente per lui le caratteristiche ludiche di un gioco divertente ed ameno, oltre che nuovo e inusitato.

Così proseguendo, egli continuerà a scrivere un certo numero di parole. In realtà non gli faremo fare tutto il tema sul serio, ma almeno un pezzo abbastanza significativo, tanto per dargli un'idea di come destreggiarsi nel comporre i temi.

Di solito mi permettevo d'interrompere questo gioco quando erano scritte circa dieci parole all'esterno del cerchio e all'interno almeno una o due parole, in più rispetto a quelle del titolo.

Alcune, trovate o no in questo modo, sono per così dire "neutre": si tratta di congiunzioni, pronomi – specialmente i relativi - o avverbi, espressioni o termini abbastanza astratti come "e, o, a, con, per, in, che, cui, anzi, quindi, poi, prima, di solito, ..." che fungono da collegamenti e si scrivono su o alla periferia del cerchio. Solo alcune di queste si scrivono (non tutte; ne bastano poche per dare un'idea di cosa si tratta). Esse inoltre saranno simboleggiate con delle frecce che vanno e vengono dall'interno all'esterno, e viceversa; hanno la funzione di collegare ciò che è dentro con ciò che è fuori. Sono particolarmente importanti i pronomi relativi (che, cui, il quale...) poiché pongono in relazione le parti diverse di un discorso.

C) "La regola dell'animale tematico". Supponiamo ora che le parole trovate siano in numero ritenuto sufficiente e che decidiamo d'interrompere la loro ricerca sul vocabolario.

Noi ora dobbiamo cercare d'aiutare l'allievo nello svolgimento, spiegandogli che all'inizio il testo dovrà avere un'introduzione che dev'essere collegata alle parole del titolo. Cogliendo la sua perplessità e per suscitare un certo interesse, gli diremo anche che il *tema è come un organismo vivente* come potrebbe essere un cane oppure un gatto o un leone: quando un animale viene e ci passa accanto, per prima cosa vediamo la *testa* e da qui riconosciamo di quale specie si tratta, poi però, una volta riconosciuto, notiamo il *corpo* che sta passando di fronte a noi e che naturalmente, per questi animali, è ben più grande della testa (quindi lo sviluppo deve durare di più dell'introduzione o testa del tema e, analogamente, più del finale o coda); infine notiamo la *coda* finale che è come la scia del suo passaggio e che lo corona terminandolo, segnalandone sinteticamente la specie. Questa coda finale deve corrispondere ad una "morale", al

succo del tema svolto, ad una conclusione o magari ad una vera e propria regola di vita che deduciamo dall'esperienza descritta nel tema. Come già detto, la "coda" sarà comunque più corta del "corpo".

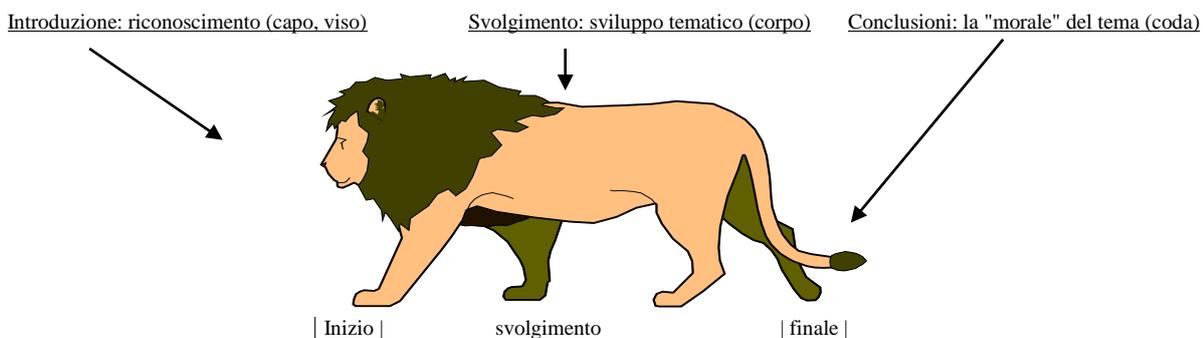
Concludendo, in analogia a ciò che avviene con un animale che ci passa accanto, anche il tema deve avere un'**introduzione** - la testa - che fa capire subito di che cosa stiamo parlando. Qui dev'essere riconoscibile l'intento o senso del titolo stesso. Ne usiamo le stesse parole ma in altro modo così non lo ripetiamo punto per punto. In questa prima parte dovremo inquadrare l'argomento del titolo rispondendo subito - come spesso fanno i giornalisti - alle domande "dove, perché come, quando?" ovvero:

luogo	(dove?)
condizioni ambientali	(perché e come?)
tempo	(quando?)

Così c'introdurremo nello scenario tematico in cui si svilupperà il racconto o **sviluppo** ("corpo") di ciò che scriveremo. Soltanto dopo l'introduzione - che non dev'essere troppo lunga né troppo corta - noi c'inoltreremo nel corpo del tema in cui esporremo altre idee (parole esterne al cerchio) ma che, pur essendo "non attinenti", saranno accettabili se le provvederemo degli opportuni collegamenti, di solito adeguati per il fatto stesso di godere di un legame esplicito col cerchio, cioè con le parole ad esso interne. Se il legame non si trovasse, resterebbero "fuori tema".

Il cerchio titolato, assorbirà nella propria zona d'influenza l'ambiente tematico circostante solo se faremo degli allacciamenti fra le parole dentro e quelle fuori del cerchio.

Infine passeremo alla coda che dev'essere una **conclusione** raggiunta, una specie di riassunto affermativo di quanto esposto, cioè qualcosa che faccia capire al lettore il motivo recondito per cui abbiamo scritto il tema.



La figura illustra la "**regola dell'animale tematico**": testa (introduzione), corpo (sviluppo) e coda (finale) devono essere di lunghezza proporzionate come quelle corrispondenti ad un animale a quattro zampe, come quelle di un cane, un gatto o un leone. Anche il significato dev'essere analogo: la testa permette di riconoscere subito, all'inizio, di che animale si tratta, il corpo ne descrive le parti più imponenti, la coda ne riassume la presenza e l'identità o valore globale. E' evidente che il paragone con un animale non solo è facilmente comprensibile, ma trattandosi di un oggetto concreto, facilita l'acquisizione del processo astratto cui si allude metaforicamente, fissando le idee.

Se si tratta di una passeggiata al parco, nella coda finale dovremo dare le nostre conclusioni in merito e terminare facendo capire perché n'abbiamo parlato. Il motivo non sarà che ci è stato affibbiato dall'insegnante - il che è cosa ovvia - ma quello immaginario che si può trarre come conseguenza di tutto ciò che abbiamo scritto, insomma una coda o scia di tutto ciò che è avvenuto prima.

D) Un esempio di composizione. Detto ciò, passeremo alla composizione del tema. Supponiamo che le parole trovate - oltre "passeggiata" e "parco" già date nel titolo - siano "nave, amore, albero, chiesa, fumo, Boemia, sfera, indirizzo, malattia, sanguisuga".

Domandiamo all'allievo di tentare di scrivere qualcosa di conseguenza, tenendo presente sia il criterio del dentro e fuori del cerchio (disposizione delle idee nello **spazio**) e sia il criterio dell'animale a quattro zampe di una specie a noi familiare (sviluppo delle idee nel **tempo**).

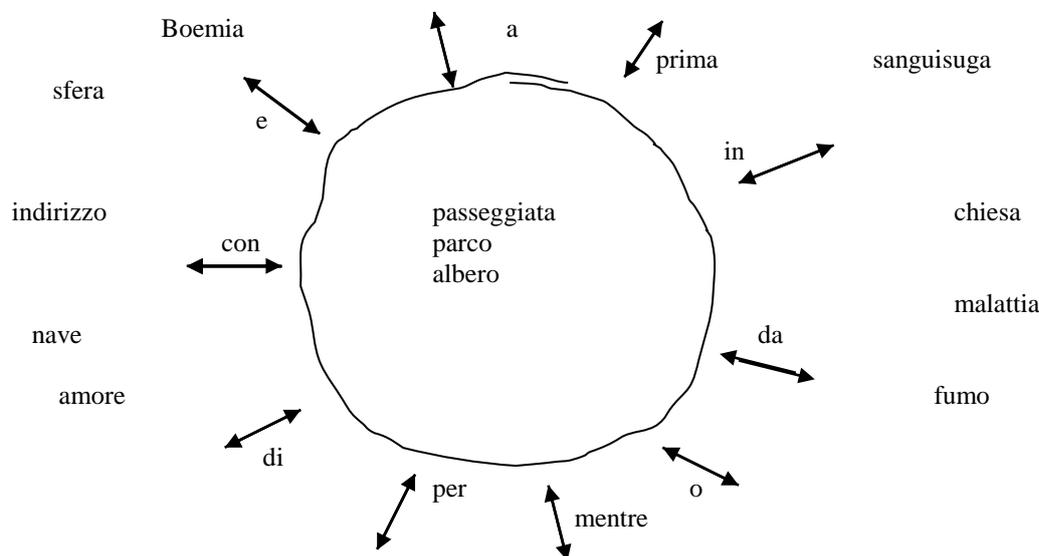
Il più delle volte egli sarà perplesso e per una volta, la prima, potremo esporgli noi uno svolgimento, **a voce**, dicendo che il tema potrebbe essere come segue. Riporto per intero un breve esempio, volto ad illustrare come bastino poche parole trovate (in grassetto nel testo) insieme al criterio del loro collegamento ("regola dell'animale tematico") per realizzare un discreto componimento.

Tema: "Una passeggiata al parco".

Svolgimento:

(Testa o introduzione). "Qualche tempo fa mio padre mi pregò d'andare a consegnare un pacchetto ad un amico per il suo compleanno (quando!). Mi dette l'**indirizzo** ed andai. Facendo una piccola deviazione (come!) potevo passare per il **parco** (dove!) della città. Mi piacciono le **passeggiate** nel verde, in mezzo agli **alberi** (perché!). Così m'incamminai verso l'entrata.

(Svolgimento del corpo tematico). All'ingresso c'era un accattone che mi fece pena perché mi sembrava affetto da una grave *malattia*, così gli detti una moneta. Egli mi ringraziò a bassa voce ed io pensai che non gli avrei dato nulla se avessi creduto che fosse un finto mendicante o di quelli che s'attaccano spesso alla gente come *sanguisughe*. Entrato nel *parco* una palla rotolò ai miei piedi e con un calcio la rimandai al bambino che veniva verso di me per raccogliercela. Il gioco della palla mi piace molto, mi piace la sua forma *sferica* e poi che è elastica e rimbalza. Pensai che avevo fatto pochi metri nel *parco* e già mi erano successi due fatti diversi: il mendicante e la palla del bambino. Sorpreso da questo mio pensiero, decisi che d'ora in avanti avrei annotato nella mia mente tutti i fatti che mi sarebbero successi dal momento dell'entrata fino a quello della mia uscita dal *parco*.



Mentre prendevo questa decisione, udii i rintocchi del campanile di una *chiesa* non lontana, ma fuori le cinta della zona verde.. Dovevo annotare anche questo evento fra quelli interessanti? E perché mai? Dopo tutto si trattava solo di un suono, per giunta in lontananza: tuttavia io ero dentro il *parco* e tutto ciò che mi succedeva lì, era per me di una certa importanza.

Sorrisi a questi miei sciocchi pensieri. Alzai il viso e vidi su una panchina due innamorati, seduti uno a fianco dell'altra. Le loro effusioni mi erano simpatiche e mi domandai perplesso per quanto tempo sarebbe durato il loro *amore*.

Il mio sguardo vagò, attratto dai colori delle foglie a terra, dei prati e degli *alberi*. Tutto mi sembrava meraviglioso e c'era un silenzio bellissimo.

Ma ecco una sirena farsi sempre più vicina e sempre più stridula. Ero giunto ad una terrazza a metà del *parco* e al di là degli *alberi*, nell'aria intravedevo un po' di *fumo* che s'alzava lentamente. Secondo me era la sirena dei pompieri: dunque neanche al *parco* si poteva stare tranquilli, lontani dai rumori molesti, dal traffico e dalle esigenze della città?

Dal rialzo della terrazza potevo vedere lo spiazzo sotto: in mezzo c'era una fontana ed un ragazzo stava giocando con una *nave* che pareva di plastica. Decisi di scendere a vedere. Scambiai con lui alcune parole. Il mio nuovo amico mi disse che veniva lì ogni giorno da quando il padre gli aveva regalato la *nave*. Mi mostrò, orgoglioso, che aveva un piccolo motore a vapore di costruzione *boema*. Guardando meglio mi accorsi che non era tutta di plastica ma alcune parti erano metalliche, altre di legno. Il motore era tutto in metallo e a me piaceva tanto che lo guardavo a bocca aperta. Il ragazzo sorrise e mi disse che potevo andare alla fontana tutti i giorni, se volevo. Lo ringraziai molto ma ecco: il rintocco della campana della *chiesa* mi risvegliò improvvisamente dai miei sogni. Mi ero dimenticato completamente della commissione datami da mio padre. Salutai l'amico e di corsa andai all'uscita del *parco*. Peccato! La mia *passeggiata* era finita.

(Finale o coda). Certo, avevo avuto lì momenti belli ed interessanti ma i doveri spesso ci richiamano alla realtà.

Isole di pace come quelle dei *parchi* dovrebbero essere rispettate maggiormente e preservate persino dall'inquinamento acustico. Eppure mi venne di pensare che il suono delle campane della chiesa – avendo superato i confini del parco – sembrava dimostrare che siamo tutti uniti nonostante i confini spesso artificiali che sembrano separarci gli uni dagli altri. Avevo imparato molte cose quel giorno, anche che esistono piccoli ma veri motori a vapore per giocattoli. Perché dunque non considerare anche il *parco* un giocattolo per adulti, ragazzi e bambini e migliorarlo facendolo molto più grande e soprattutto lontano comunque da rumori molesti? Spero che un giorno si arrivi a tanto e sarebbe bello che ispirasse un *amore* sincero e duraturo anche agli innamorati che lì troverebbero tutta la pace desiderabile per le loro effusioni. La passeggiata nel *parco* mi aveva ormai suggerito l'idea che esso era o potesse essere per tutti, piccoli, anziani ed adulti, una fonte di gioia, un ritrovamento di sé stessi per ognuno di noi."

E) Commenti e conclusioni. Spero di avere mostrato a sufficienza come s'improvvisa e come si mostra l'esempio all'allievo. Il didatta pretende che l'allievo sia capace d'inventare dei collegamenti e la maniera migliore per pretenderlo da lui è che inventi egli stesso, improvvisando al momento. Egli non dovrebbe assolutamente preparare delle idee intorno al tema. Se lo facesse, correrebbe seriamente il rischio di sembrare poco o nulla spontaneo: inoltre sarebbe come ammettere d'essere incapace di produrre un tema su parole trovate per caso. Invece è quanto mai opportuno che si eserciti prima per suo conto, con un vocabolario che gli dia un'idea del lavoro di fantasia necessario.

In seduta, invece, spesso è conveniente o indispensabile abbozzare due o tre temi, ricordando che è meglio che la seduta rimanga unica (due sedute, al massimo, sono consentite, altrimenti si perde la preziosa sensazione che basti poco per fare i componimenti. Trascinare gli incontri diventa noioso e deludente per il didatta e per l'allievo: è bene non pensare al guadagno, in questi casi, altrimenti si potrebbe essere tentati di non dare il meglio di sé per usufruire di altre sedute, perdendo tuttavia prestigio. Meglio è alzare il prezzo, se è il caso. Ho sempre fatto una sola seduta con grande soddisfazione delle famiglie e degli interessati i quali tutti hanno conservato la loro fiducia; ognuno è poi libero di regolarsi come crede).

Due o tre temi possono essere necessari finché l'allievo comincia a fare da sé e mostri di aver ben compreso come si fa. Nel primo tema, il didatta – se necessario - ha modo di mostrare come fare in pratica. Egli deve avere l'accortezza di usare una matita per cancellare le parole dentro e fuori del cerchio man mano che sono utilizzate nel redigere il testo (la penna è sconsigliata perché non si può eliminare l'eventuale cancellatura quando si vuole tornare indietro durante una spiegazione). Si faccia notare all'allievo che il **cerchio tematico sistema le idee in senso spaziale, invece l'animale tematico le sistema in senso temporale**.

Nel secondo tema – che sarebbe meglio fosse dal titolo identico al primo, ma svolto in maniera del tutto diversa (v. appendice) - dev'essere l'allievo a cominciare a fare sfoggio della sua capacità di collegare le parole casuali trovate: di solito, almeno in parte, riesce, forse anche perché la procedura casuale eccita la sua curiosità e, liberandolo dalla responsabilità della scelta, stuzzica la sua capacità a destreggiarsi.

Di solito non si va più in là del secondo o terzo tema. Ciò non significa che in alcuni casi non si debba usare un numero maggiore di temi di prova.

E' comunque fuori di dubbio che l'allievo interiorizza facilmente la procedura e che dopo la prima e possibilmente unica seduta, di solito non ha più bisogno di metterla veramente in pratica se non in certi casi, comunque non più di poche volte ancora. Vediamo il motivo del successo del metodo illustrandone le riflessioni che hanno dato origine alla teoria.

Teoria del metodo: il suo significato esistenziale.

Sia secondo il senso comune e sia secondo la psicopoiesi, scrivere qualcosa di propria iniziativa è un atto creativo, anche nel caso che sia il docente a dare il "tema" (soltanto il titolo è dato infatti; l'argomento è da sviluppare poi personalmente e creativamente, senza ulteriori istruzioni o interventi da parte dell'insegnante).

Vogliamo notare che quando si scrive qualcosa che non ha rapporto con l'argomento dato nel titolo, si usa dire spesso che l'allievo è andato "fuori tema". Questa locuzione che a tutta prima parrebbe del tutto metaforica, è comune presso i docenti di "lettere" e sembra convenzionale ma in realtà è sintomatica e ci permette d'introdurci con più agio nella nostra esposizione teorica intorno al metodo.

Se la consideriamo giustificata, possiamo osservare che come si può stare "fuori" così si può stare anche "dentro" al tema. Naturalmente questi due casi sono diversi.

A questo punto, si può ammettere che anche una figura chiusa contenga un "dentro" al suo interno ed implica un "fuori" in tutto lo spazio esterno circostante.

La figura chiusa che ci sembra più semplice per l'andamento regolare del suo contorno e che sta sul piano del foglio, è certo il cerchio, ma non importa che sia perfetto: quel che ci interessa è che sia un cerchio reale, vale a dire una figura che pur tracciata con alcune inevitabili imperfezioni, si avvicini in maniera abbastanza evidente e soddisfacente a ciò che idealmente consideriamo come cerchio.

E' proprio questa figura eventualmente approssimata che chiameremo sbrigativamente "cerchio".

Naturalmente anche un ovale o un quadrato andrebbero bene: l'ovale meglio del quadrato perché non è spigoloso. Una figura arrotondata è più rassicurante di un'altra con punte, angoli e spigoli.

Dopo che l'allievo ha tracciato un cerchio approssimativo nel suo foglio, è verosimile pensare che egli vi s'immedesima giacché anche il Sé possiede un **interno** (i propri pensieri, sensazioni, emozioni...) ed un **esterno** – il mondo reale.

Se vogliamo che l'allievo pensi al titolo, cioè che questo titolo sia presente, dentro il suo Sé, nei suoi pensieri, è bene allora sistemarne le parole all'interno anche se l'**immedesimazione col cerchio e col suo contenuto**, emotivamente coinvolgente, è di solito **inconsapevole**. Non diversamente, soliamo chiosare i punti salienti di uno scritto **cerchiandoli**.

Alla luce di ciò che abbiamo detto e di ciò che diremo ci sembra infatti accettabile e giustificata l'idea che tutte le **"parole"** che abbiano a che fare col **tema** possano, e debbano, essere di fatto sistemate e scritte **"dentro" il cerchio** e tutto ciò che non ha apparentemente a che vedere, sia scritto **"fuori"**, quasi che il cerchio stesso stia a rappresentare il pensiero che l'allievo si sforza d'avere del tema. Naturalmente la prima cosa più semplice da sistemare dentro il cerchio, sono le parole del titolo.

Detto incidentalmente, **il cerchio attrae l'attenzione percettiva** dell'allievo e lo aiuta a **ritornare e a concentrarsi sul titolo**.

Ribadendo che il cerchio rappresenta il Sé dell'individuo, grazie al fatto che possiede un **interno** ("dove" possiamo facilmente pensare di porre pensieri, sensazioni, emozioni, insomma i vissuti "interiori" – la nostra lingua è allusiva in proposito) ed un **esterno** che è lo spazio circostante (che può ben rappresentare tutto ciò che non è il Sé; è l'ambiente, la realtà considerata "esterna") vogliamo aggiungere che nel momento attuale, anche i pensieri potenzialmente contenuti nel cerchio tendono ad essere quelli attinenti al titolo tematico.

Come conseguenza del ritorno dell'occhio sul cerchio (la ripetizione vale come conferma), per semplice **visione ripetuta**, l'allievo è indotto ad applicargli la propria capacità di modellarsi (per qualsiasi cosa gli succeda – tendenza normale sibica*) facilitando così la sua concentrazione sul luogo circolare e su ciò che sembra ora contenere, in definitiva non solo su sé stesso ma proprio anche sulle parole tematiche. Il **cerchio** diventa così ad un tempo **simbolo e modello sia del Sé e sia dell'ambito tematico**.

Poniamo anche in evidenza che quando un individuo normale si concentra sul tema da svolgere, molti suoi vissuti attualizzati in quel momento, cominciano a riguardare qualcosa in attinenza al tema dato: i **vissuti** di questo tipo si fanno presumibilmente sempre più frequenti ed aumentano man mano di numero, sistemandosi in un "centro" ideale (si dice infatti "concentrarsi") vale a dire in un luogo mentale "unico" in cui si possono considerare compresenti, sovrapposti o almeno "vicini" nel senso che sono posizionati in maniera tale che la mente possa facilmente e con poco sforzo passare dall'uno all'altro.

Possiamo immaginare cosa accade da un punto di vista fisiologico. Sappiamo che argomenti diversi eccitano zone differenti della massa cerebrale. E' lecito così supporre che un'idea corrisponda all'eccitazione localizzata di uno o più **neuroni** e che questa eccitazione duri per un certo tempo durante il quale l'idea è a disposizione, compresente con eventuali altre nello spazio mentale (che, essendo psichico, non coincide con lo spazio cerebrale che è invece fisiologico: si pensi p. e., alla retina su cui le immagini sono capovolte mentre noi le vediamo "diritte"). Man mano che le idee si susseguono, si stabilisce una **rete d'eccitazione**, sempre più articolata perché aumenta il numero di zone cerebrali eccitate.

Queste possono così comunicare con altre zone eventualmente non eccitate che tuttavia, se hanno – o viene riconosciuta - una qualche attinenza con l'idea di provenienza, possono essere a loro volta eccitate e rendersi disponibili, raccogliendosi in un centro virtuale unico di raccolta – nello spazio della mente vigile – pur rimanendo posizionate fisiologicamente al loro posto. **L'accentramento psichico è una questione di collegamenti, non di posizioni geometriche** vere e proprie.

L'eccitazione è permessa e mantenuta dall'attenzione che ha il compito di accettare o rifiutare l'idea, facilitandola oppure inibendola; se accettata, l'idea viene posta "in luce", viene cioè resa visibile, vale a dire più facilmente disponibile. Il meccanismo d'eccitazione ci appare dunque come **attivazione almeno in parte dovuta all'attenzione**.

Possiamo rappresentarci la situazione affermando che i vissuti suddetti vengono allora a formare una sorta di **scenario illuminato dal faro dell'attenzione e della coscienza**, giusto come accade in un teatro in cui non solo la scena è illuminata ma un fascio luminoso supplementare a volte può essere usato per evidenziare meglio la parte di scena di maggiore interesse in un dato momento.

Il cerchio in cui posizioniamo i vissuti forma così lo scenario di cui il Sé in questo attuale momento vive, traendone motivo **per sentirsi esistente**. Si tratta non solo di un cerchio fisico, sul foglio, ma anche mentale, (illuminato dalla **luce della nostra attenzione**).

Lo scenario è in ogni caso costruito artificialmente sul foglio dall'allievo deficitario che non saprebbe altrimenti come svolgere il tema. Sappiamo che egli apre a casaccio il vocabolario e - senza guardare – vi posa il dito; la parola più vicina al polpastrello è allora scelta e segnata dentro il cerchio, giusto se riconosciuta in attinenza al tema o invece all'esterno in caso contrario, quando comunque non in evidente relazione con questo.



Il cerchio d'**affermazione** A è quello più all'interno e corrisponde all'introduzione al tema.
 Quello intermedio B è di **mancamento** e corrisponde all'uso dei termini non attinenti durante lo svolgimento tematico.
 Quello d'integrazione e ritorno arricchito è di **confirma** ed è simboleggiato con il cerchio più grande A' che contiene i cerchi precedenti e le fasi che rappresentano e si manifesta nelle conclusioni del finale tematico.

A' B A B A' Le tre fasi concentriche: A' racchiude B che circonda a sua volta A.
 A' è il nuovo A che ha assimilato, digerito, B.

E' così che si forma ben presto un nucleo di idee rappresentate o evocate da parole sistemate "**dentro**" il tema (rappresentato dal cerchio), e un insieme di altre parole scartate che stanno "**fuori**" del tema ma che saranno successivamente riutilizzate in un processo di riappropriazione. Il contenuto del cerchio si riferisce e rappresenta una **fase A d'affermazione tematica** (ed implica introduzione) mentre invece tutto ciò che è stato posto nello sfondo mentale delle **idee non accette, costituisce la fase B** considerata negativamente, come se fosse assente e pertanto "manca" rispetto al tema (dà adito allo sviluppo). La **fase finale A'** è quella in cui le due parti A e B vengono integrate fra loro a beneficio della parte centrale A che viene ribadita, arricchita e riaffermata dalla materia contenuta in B (nella coda, in una sorta di apoteosi finale).

Quando le parole scelte sono in numero sufficiente – e questo numero dipende dal tema proposto, dall'atteggiamento dell'allievo e dalla sensibilità di chi lo sta aiutando e ne intuisce lo stato d'animo, le esigenze e la disponibilità, si può decidere d'iniziare lo svolgimento del tema.

D'ora in poi la **creatività** dell'allievo è sempre più attratta e posta in gioco. Finora egli s'era limitato a disegnare il cerchio, scrivervi internamente il titolo e le parole attinenti, decidere infine di scrivere fuori quelle da lui ritenute non attinenti. Ora la sua creatività è chiamata a riconoscere e a possibilmente **porre in relazione** ciò che sta all'**interno con ciò che sta fuori, all'esterno del cerchio**. Per riuscire nell'intento, egli deve usare **parole di "legame"** cioè congiunzioni, avverbi..., sia in veste affermativa (p. e. "perché" ..; "con", "il quale..") sia eventualmente interrogativa

("perché?" ..; "con..?" , "il quale..?") o negativa ("non perché" ..; "senza.." , "senza cui.."). Egli ha così modo di mostrare il suo atteggiamento e la sua abilità nel porre o almeno nel cercare dei legami fra interno ed esterno.

Abbiamo già detto che il **cerchio rappresenta anche il Sé** che s'afferma giacché questi tende a modellarsi – secondo la teoria psicopoietica – in tutto ciò che trova; il cerchio rappresenta anche un **"interno" allusivo dei contenuti affettivi del Sé** medesimo ben prestandosi a fungere da **modello sibico*** (il Sé s'afferma se dice sì e accetta il modello con implicita emozione positiva, no se lo rifiuta ed allora l'emozione coinvolta sarebbe negativa)...

Inoltre, durante lo svolgimento, il cerchio è considerato **ripetutamente**, divenendo **percepto ripetuto**, dunque a maggiore ragione **simbolo e modello di conferma del Sé** (ogni ripetizione suona conferma sibica). Nel cerchio inoltre è scritto il **titolo che "s'afferma"** e per questo motivo è atto a ben rappresentare – e a fungere da modello per – **il Sé che tende sempre ad "afferinarsi"**. Sussiste un parallelo fra il Sé ed il titolo. Del resto è un principio generale psicopoietico che **tutto ciò che suona affermazione tende ad essere**, in pari tempo, **affermazione per il Sé**: e così pure, ogni **ripetizione** equivale, in pari tempo, a **conferma per il Sé**.

Le parole esterne, apparentemente fuori tema, (di fatto senz'altro fuori se non si riesce a porle in relazione con ciò che sta dentro) rappresentano il mancamento del Sé, non solo come **estranimento**, ma anche come **ricerca del diverso**, la momentanea **fase di negazione di Sé** nello **sforzo di creare** qualcosa di nuovo proprio attraverso una **temporanea rinuncia all'affermazione precedente già posta**. Esse sono **indispensabili alla creatività** chiamata ad esplicitarsi attorno al tema.

La **negazione tuttavia crea ansia** in chi non intravede possibilità di legame con ciò che gli pare estraneo, un non Sé.

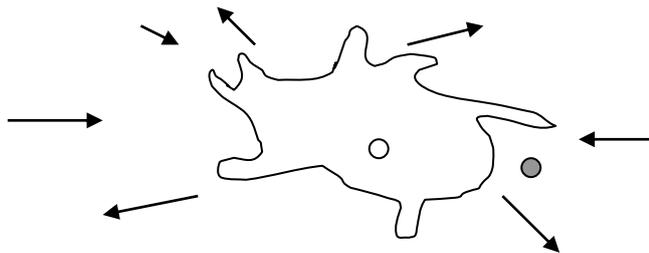
Per il superamento dell'ansia è importante allora la **fase di legame** fra il dentro ed il fuori che implica invece un processo in corso, verso una **riaffermazione arricchita di un prossimo nuovo Sé**: è il momento in cui qualcosa di nuovo – ovvero il non-Sé – viene ricondotto all'interno del Sé, aumentandone e migliorandone i modi di presenza a sé stesso. Superando una frustrazione, si perviene ad un trionfo.

Questo **processo**, artificialmente avviato con l'ausilio del nostro **metodo di sviluppo tematico**, in quanto **affermazione e conferma**, impregnato d'emozione positiva, è evidentemente **fondamentale** per l'individuo e pertanto ha per lui un profondo **significato esistenziale**. E' proprio questo che permette di **saltare l'anamnesi e le indagini psicologiche** comunemente necessarie in questi casi.

L'**essenza del processo, fondamentale** per l'individuo, spiega a sufficienza perché il metodo qui illustrato abbia avuto sempre successo in tutti i casi provati, appunto senza alcun bisogno di anamnesi né d'indagini psicologiche più o meno faticose, non di rado inutili e comportanti a volte esiti incerti e discutibili.

Riassumendo ancora una volta, la rappresentazione e la metodologia del cerchio tematico permettono al Sé di modellarsi grazie alla creazione ed allo sviluppo del tema secondo un'**aspirazione alla crescita** (fase A che s'integra con B) che tende possibilmente a **migliorarsi**: l'elaborazione del tema è solo – per così dire – un'immagine allegorica di quest'importante **processo tipico, di costante importanza** sibica. Del resto, non diversamente un animale unicellulare lancia i suoi pseudopodi per muoversi ed incamerare ed assimilare "nuovo" cibo. Ciò che di diverso da lui esisteva nell'ambiente e da questo era preso, viene ora incorporato e diventa simile a lui, anzi sua propria sostanza.

E' per questo che il suo contorno, la sua forma, la sua "pelle", è sempre in costante movimento (con scopo) di sviluppo e rinnovamento.



Raffigurazione schematica di un'ameba. La forma cambia continuamente grazie al movimento degli pseudopodi che servono sia alla locomozione e sia alla fagocitosi: un elemento appetibile esterno (anello scuro) può essere così inglobato ed assimilato rendendolo compatibile con la propria sostanza (anello chiaro come l'interno dell'ameba). E' **nell'interno** dell'ameba che si celebra la sua esistenza.

L'integrazione con **trasformazione ed assimilazione** dell'ambiente ha dunque un prototipo fisico e fisiologico arcaico già nel processo alimentare basilare della sostanza vivente.

Analoga osservazione si può fare riguardo alla riproduzione per suddivisione dell'ameba in due cellule figlie paragonandola alla suddivisione del Sé in Sé osservatore e Sé osservato (v. il relativo approfondimento).

Ciò che mi ha colpito maggiormente nell'applicazione del metodo, è che gli allievi **non** hanno più avuto bisogno d'adottarlo dopo la sua prima applicazione **in una sola seduta**.

Ne ho legittimamente arguito – sperimentando ogni volta l'efficacia del metodo come fatto generale per tutti gli allievi trattati – che la procedura escogitata veniva interiorizzata e fatta propria al punto che non era più necessario eseguirla esteriormente.

La *ricerca casuale* sul dizionario, sembrava avere ridato nuovo ardore e fiducia agli allievi, giacché – proprio perché casuale – garantiva che qualsiasi parola, o idea di fantasia, potesse essere allacciata al tema e quindi *affrancava l'immaginazione* da ogni vincolo, da ogni retorica e da ogni regola logica di verosimiglianza o di presunta adeguatezza. Ciò che gli allievi maggiormente temevano, era spesso *d'avere delle idee* che avrebbero potuto essere "*sbagliate*", "ridicole", "fuori tema" o "inadeguate", "estrane" e pertanto *ansiose*.

Al contrario, la procedura casuale valorizzava qualsiasi idea, attinente o no al tema, sia apparentemente interessante, sia apparentemente banale, ridando all'individuo la sensazione, anzi la certezza, che qualsiasi termine potesse essere non "errato" o fuori posto e quindi tale da potere essere in ogni caso utilizzato, *non* importando veramente se la relativa parola era dentro o fuori del cerchio *purché fosse stata fatto un appropriato collegamento* quasi lanciando arditamente uno o più "pseudopodi" d'assimilazione.

In altre parole, desideriamo puntualizzare che *non è la singola parola "fuori tema" ma il modo in cui la si collega o no al titolo* che determina se l'argomento può essere accolto "*dentro*" il tema (o *ne resta fuori*).

L'unica condizione è quindi *saper collegare il "fuori" al nucleo* rappresentato al centro, con speciale riferimento ai termini del titolo tematico e ai suoi possibili significati oltre che alle parole inizialmente estranee e poi assimilate a ciò che è interno al cerchio.

Generalizzazione del metodo ai casi problematici dell'espressione di un'idea.

Esistono casi d'allievi che pur non consegnando il foglio in bianco, riescono a scrivere solo ben poco e male: lamentano che pur avendo in mente l'idea e l'emozione di ciò che vorrebbero dire, non riescono ad esprimerlo altrettanto bene con parole.

In questi casi si prospetta una generalizzazione del metodo prima visto. La sua stessa procedura ce la suggerisce.

Bella cosa è avere in mente almeno un'idea di ciò che si vorrebbe dire: esprimerlo con parole, sulla carta, comporta tuttavia due passi problematici ben distinti; meglio affrontarli uno alla volta. Di solito l'allievo non se ne rende conto e cerca di risolvere i due problemi in un colpo solo, cosa che non è facile a volte neanche per i più abili.

Il *primo problema* concerne il passaggio *dall'idea ad alcune parole chiave* ad essa collegate. Se si trattasse veramente di "una passeggiata nel parco" basterebbero – come abbiamo visto – solo tre parole per esprimere l'idea che abbiamo: passeggiata, parco, albero. Naturalmente potremmo aggiungere p. e., "fontana, prato..." e così via col rischio tuttavia d'appesantire la traccia di ciò che vogliamo costruire. Dobbiamo avere cura d'indicare soltanto quelle poche parole che ci sembrano veramente importanti, essenziali all'idea che abbiamo in mente: di solito sono quelle che ci vengono subito in mente spontaneamente.

Naturalmente è auspicabile ci soccorrano anche altre parole non attinenti, per arricchire di fantasia l'idea primitiva. Tutte le parole *non* devono essere però *imbrigliate* immediatamente *in un discorso* di frasi coerenti ma devono rimanere *sciolte e separate l'una dall'altra* giacché tentare di unirle discorsivamente coinvolgerebbe il secondo problema che ora esponiamo. Tra l'altro, il nostro metodo, già illustrato, abitua a tenere separati i due problemi, ovvero la *fase di raccolta* di parole isolate dalla *fase compositiva* vera e propria successiva.

Il *secondo problema* consiste nel passaggio *dalle parole alle frasi* necessarie per costruire il discorso ed esprimere l'idea in modo chiaro e convincente. Abbiamo così lo schema (ogni freccia rappresenta uno dei due problemi: 1° dall'idea alle parole chiave – 2° dalle parole chiave alle frasi):

idea ➔ *parole chiave* ➔ *frasi*

I due problemi sono dunque ben distinti ed implicano passaggi diversi schematizzati dalle frecce. Nella fase in cui troviamo il primo problema, le *parole chiave attinenti* non bastano comunque da sole ad esporre l'idea, spesso complessa, che possiamo avere dell'argomento tematico. Sappiamo ormai che a scopo d'arricchimento, ne occorrono delle *altre non attinenti*; così come uno sfondo è necessario a fare risaltare la figura, queste, possibilmente, devono essere *parole di sfondo* che con l'idea non hanno apparentemente nulla a che fare e possono essere o spontanee oppure ricercate a caso sul dizionario. Ciò per far sì che si crei una tendenza a conquistare lo spazio "esterno al cerchio", cioè quello dell'ambiente che a noi di solito si oppone e contro cui dobbiamo lottare giorno dopo giorno, nutrendo ed arricchendo così il nucleo originario (come nel caso dell'ameba).

Una volta che abbiamo un certo numero di parole chiave, sia attinenti, sia non attinenti al tema, possiamo tentare di proseguire secondo la procedura già sperimentata (cercando di collegare ciò che è nel cerchio con ciò che avremo già scritto fuori). In questa fase discorsiva si cerca di *delineare un contesto accettabile* che faccia da supporto, scenario, svolgimento e nutrimento dell'idea tematica primitiva. Ad es., la parola "nave" che a tutta prima sembrerebbe "non entrarci" per nulla con un parco, può essere fantasticata come giocattolo nella fontana "del parco" e quindi "rientrare" nel tema.

Se avremo fatto tutto ciò, ne potrà nascere un tema che potrà svilupparsi con tranquillità e naturalezza.

Una delle prove sperimentali che confermano la teoria psicopoietica del Sé, delle sue tendenze e capacità.

L'esposizione di cui sopra, travalica quella del metodo specifico sul tema in bianco, per qualificarsi come una dimostrazione sperimentale che non solo non contraddice le ipotesi psicopoietiche intorno al Sé ed alle sue tendenze ma anzi ci sembra confermarle. Il *metodo* risulta particolarmente *potente* dal punto di vista didattico ma *non potrebbe avere una simile efficacia se non fosse basato su qualcosa di profondo che riguarda la natura essenziale dell'individuo*: l'esistenza di un Sé teso al continuo *miglioramento di se stesso*, la costante tendenza a modellarsi in una qualunque situazione avendo la *capacità di prendere questa a modello* instaurando opportune corrispondenze, anche se di ciò, il Sé non è sempre necessariamente consapevole.

Considerazioni statistiche in merito al metodo ed alla teoria psicopoietica.

Volendo indagare anche oggettivamente – da un punto di vista statistico – quanto sopra affermato sulla validità della teoria psicopoietica, vogliamo qui svolgere alcune considerazioni riguardo alle parole chiave ed al loro numero.

A questo scopo riportiamo le parole chiave in elenco alfabetico, separando quelle dentro il cerchio da quelle fuori. Contiamo poi il numero di volte in cui ogni singola parola compare nel tema esemplificato e presentiamo i risultati.

Osserviamo che il totale delle tre parole chiave "dentro" (il cerchio) è 16 contro le 12 volte in cui le nove parole "fuori" compaiono complessivamente. Ciò significa che nonostante le parole chiave esterne siano in numero maggiore (sono 9) di quelle interne (sono 3), nel complesso quelle sono nominate un numero inferiore di volte rispetto a queste poche ultime. Ne esce confermata la "centralità" delle *parole chiave interne* rispetto a quelle *esterne* già considerate "periferiche". I termini centrali sono quelli su cui maggiormente si dirige l'attenzione e questo fatto è espresso dalla loro maggiore frequenza che, necessariamente implica una maggior numerosità di collegamenti (se non altro alle relative frasi ed argomenti).

Albero	3	Amore	2
Parco	10	Boemia	1
Passeggiata	3	Chiesa	2
-----		Fumo	1
Totale "dentro"	16	Indirizzo	1
		Malattia	1
		Nave	2
		Sanguisuga	1
		Sfera	1

		Totale "fuori"	12

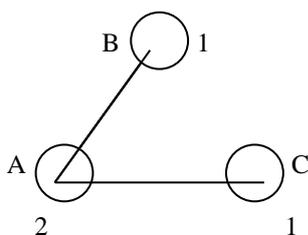
Considerazioni per una definizione dei concetti di centralità e di condizione periferica.

Abbiamo detto che la centralità di un elemento riposa sul più alto numero di connessioni che esso ha in rapporto agli altri elementi meno centrali.

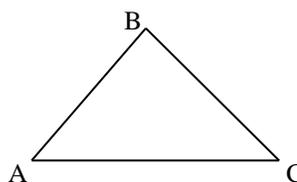
Per meglio chiarire questo concetto, si considerino tre elementi che possiamo immaginare situati ai vertici A, B e C di un triangolo. Supponiamo che l'elemento A sia unito a B ed a C. Il numero di connessioni è 2 per A e solo 1 per B e C.

Pertanto diremo che A è in posizione "centrale" rispetto a B e C perché gode di un maggior numero di connessioni.

Se, al contrario, A, B e C fossero tutti fra loro collegati, essi avrebbero tutti un numero di connessioni pari a 2 e quindi nessuno di loro sarebbe in posizione centrale rispetto agli altri due elementi.



I tre elementi A, B e C hanno tre diversi numeri di collegamenti. Questi sono 2 per A ed uno solo per B e C. A è quindi "centrale", B e C sono "periferici".



Gli elementi A, B e C hanno tutti il numero di collegamenti pari a 2. Pertanto nessuno di loro è "centrale" in modo esclusivo.

Per riconoscere più agevolmente il numero "n" di connessioni, s'immagini di tracciare una circonferenza intorno a ciascun elemento e di compiere un giro completo sul suo contorno. Il numero di segmenti incontrati è il numero n delle connessioni.

Se gli elementi fossero quattro, il massimo numero di connessioni per ciascun elemento sarebbe tre. In generale, quando gli elementi sono N, un singolo elemento può essere connesso a tutti gli altri che evidentemente sono N-1.

Pertanto il numero massimo di connessioni per ogni singolo elemento è $n_{max}=N-1$. Questo conteggio, tuttavia, è poco significativo poiché se sappiamo che un elemento ha per esempio 3 connessioni esso potrebbe avere un'importanza centrale in una quaderna di elementi, mentre l'avrebbe probabilmente periferica in un ottagono in cui il massimo numero possibile di connessioni è sette.

Di conseguenza, al posto del numero di connessioni, è preferibile considerare un "indice di legame" definito da:

$$i = n/(N-1)$$

Si vede subito che quest'indice ha valore 0 quando il relativo elemento è privo di connessioni mentre invece vale al massimo 1 quando è connesso a tutti gli altri elementi (in questo caso $i_{max}=(N-1)/(N-1)=1$; p. e. in un ottagono, in cui $N=8$, il numero massimo di connessioni è 7 mentre l'indice di legame è al massimo $7/7=1$).

E' quindi chiaro che qualsiasi sia il numero degli elementi, l'indice di legame è al minimo 0 ed al massimo è 1.

Quando gli elementi sono tutti connessi fra di loro, nessuno di essi ha un'importanza centrale in maniera esclusiva.

Osserviamo così che il concetto di centralità sembra implicare un certo grado di esclusione degli elementi poco connessi a favore di un solo elemento connesso a molti altri. Quando tuttavia molti elementi hanno lo stesso numero massimo di legami, si può dire che essi sono tutti centrali allo stesso modo.

Pur riconoscendo il valore teorico della precedente impostazione, nella pratica, tuttavia, il concetto di centralità può avere più e diversi significati e non ci sembra bene privilegiarne uno a favore degli altri, giacché l'intuizione ha bisogno di lavorare con tutti precisando volta per volta il significato inteso, grazie al contesto o ad una definizione di valore temporaneo.

Priorità ed ulteriori considerazioni sull'uso della figura chiusa e delle fasi esistenziali.

Ci rendiamo conto che il nostro contributo alla conoscenza dell'uomo potrebbe destare qualche perplessità specialmente in chi è avvezzo a contrastare le novità per temperamento o per inconfessabili motivi che con la scienza ed il benessere ed il miglioramento dei pazienti non hanno nulla a che fare.

Alcuni inoltre potrebbero cercare dei precedenti: p. e., la nostra idea del cerchio potrebbe essere accostata al mandala di Jung che tuttavia non ci sembra averne mai dato una giustificazione razionale.

Il nostro cerchio tematico non è un mandala antropologico o etnografico e neanche mitico né esoterico, ma una figura con un significato preciso nel contesto di una complessa teoria che ne dà giustificazione partendo da alcune premesse che ci paiono abbastanza semplici e fondamentali.

Altri ancora potrebbero paragonare le fasi qui chiamate A (affermazione), B (mancamento) ed A' (conferma) con alcune vedute filosofiche, p. e. quelle dell'idealismo di Hegel (tesi, antitesi e sintesi) e che, nel caso del tema, valgono come introduzione, sviluppo e conclusione finale.

Qui, al contrario, le tre fasi di cui parliamo trovano fondamenti non solo filosofici, ma anche psicologici ed applicativi. Oltre al metodo per il tema in bianco, se ne possono trarre infatti altre pratiche applicazioni, tra cui quelle d'ingegneria psiconica per macchine che fungano da conferma per le ipotesi teoriche, comprovandone bontà e utilità pratica. Se n'intravedono qui solo alcune, secondo cenni ritenuti comunque illuminanti.

Naturalmente c'è molto altro materiale in attesa di essere divulgato: non si creda quindi che i nostri contributi originali si limitino alle poche righe iniziali qui messe a disposizione degli studiosi.

La relazione fondante. La psicopoiesi della relazione. Modellazione e terapie di altri indirizzi.

Negli ultimi decenni è invalso l'uso del termine "*relazione*" per descrivere generalmente il rapporto fra due persone, in particolare fra psicoterapeuta e paziente. La tendenza oggi è quella di considerare l'individuo come costituito a partire da una relazione e non come un'entità che si forma isolatamente e che soltanto in seguito statuisce una relazione.

In ogni caso, la *relazione* sembrerebbe intesa come *fenomeno fondamentale per la costituzione dell'individuo*, piuttosto che viceversa. Senza sminuire l'importanza degli aspetti relazionali dei fenomeni psicologici ma, al contrario, volendo ricercarne l'intima essenza, conviene riferirsi prima di tutto al *rapporto che il Sé intrattiene con se stesso o con le parti di sé*. E' questo rapporto che ci sembra quello originario e veramente *fondante*.

Alcuni potrebbero pensare che ai primordi della vita, il feto è in intima relazione con la madre che lo stimola con i propri movimenti, con i propri suoni e con tutte le proprie caratteristiche fisiologiche e psicologiche. E' altrettanto vero, tuttavia, che questi stimoli non potrebbero essere avvertiti senza un adeguato *rapporto del Sé fetale con i propri organi di senso*.

Questo rapporto primigenio, intimo di sé con se stesso, favorisce la formazione dei sensi corrispondenti alle modalità mentali del sentire, tutte fra loro collegate, fra cui quella dello spazio e quella del tempo, fusi insieme nel senso cinestetico e coinvolgenti quello cenestesico. La relazione – in psicopoiesi – è alla base della creazione del Sé in parti distinte che hanno la necessità di rimanere legate – pena la disintegrazione - e, al tempo stesso deriva dal Sé per la propria costituzione, sicché *non è possibile distinguere la formazione del Sé dalla formazione della relazione*. Nel momento stesso in cui le *parti sembrano separarsi, in realtà restano in relazione* altrimenti non sarebbero parti, ma entità autonome senza alcun riferimento l'una rispetto all'altra. Del resto non avrebbe senso per il Sé formarsi senza formazione di parti, né che queste non si mantenessero in relazione.

Nell'uso di una figura chiusa, come p. e. il cerchio, abbiamo visto all'opera la capacità del Sé di modellarvisi per analogia morfologica con la propria struttura essenziale. *La relazione*, in questo caso, è istituita immediatamente *con una figura percepita*, dunque *non necessariamente una persona*. Quest'ultima osservazione è decisamente in armonia con i risultati positivi conseguiti dalle *arti terapie* in cui la *relazione* più forte instaurata sembra quella *stabilita con la propria attività*, eventualmente di tipo artistico piuttosto che con la persona dell'arteterapeuta (provvisto di laurea) o dell'arteterapista (non provvisto). E' questa attività che permette, e tende al divenire del Sé in progresso.

Notiamo che nel Sé non potrebbe esserci percezione se non di fosse un *legame* con gli organi di percezione: questo legame fa parte di quello del Sé con se stesso. Ci sembra giusto considerare che questo legame è la *relazione fondamentale* che coincide con l'*attenzione* di cui la *coscienza* e l'*oggetto* sono i due poli estremi. Si può immaginare l'attenzione come un flusso – o legame o fascio di luce *mentale* - che partendo da un polo, il soggetto, perviene all'altro polo, l'oggetto. Questo flusso intermedio è relazione, legame.

La tendenza a considerare *l'attenzione come qualcosa di luminoso* o meglio, che illumina l'oggetto, giustifica il culto per gli albi, uomini o animali (p. e. il leone bianco) presente *in tutti i popoli*. Queste credenze – spesso associate alla favole ed al mito – non potrebbero probabilmente allignare presso le genti se non vi fosse, alla base, il rapporto del Sé con se stesso e con le proprie parti con cui può entrare in contatto, grazie alla luce attentiva interiore ed alla luminosità acquisita da parte degli oggetti interni o esterni.

Questi rapporti interni lasciano comprendere *l'ingenua adorazione per tutto ciò che luccica*: smalti, vetri, pietre preziose, perle...

L'attenzione che illumina, non solo rende l'oggetto maggiormente visibile (come la luce fisica del mondo reale), ma l'afferma coinvolgendo il Sé in un'emozione positiva. Percezione ed emozione non sono dunque nettamente separate ma l'argomento è troppo vasto e complesso ed è infatti affrontato in un lavoro appositamente dedicato.

Nelle psicoterapie d'origine *non* psicopoietica, si fa spesso uso della *parola* per stabilire la relazione. Abbiamo visto, tuttavia, che l'uso dello *spazio* – come quello implicito nell'adoperare una figura chiusa o circolare – si rivela un potente mezzo di comunicazione che abbrevia la necessità dell'intervento, e facilita l'instaurarsi del rapporto fra il Sé e l'oggetto. Le parole stesse acquistano un altro suono, un sapore, un'altra "collocazione" se sistemate in un riferimento spaziale.

L'uso quasi esclusivo del linguaggio non valorizza e non sfrutta adeguatamente le potenzialità dello spazio e del tempo né delle modalità a queste vicine come il colore, il timbro sonoro, il ritmo e così via.

Storicamente, il privilegio funzionale assegnato da varie scuole psicologiche al linguaggio – e assegnato secondo noi erroneamente – sembrerebbe dovuto alla cultura prevalente del tempo, tuttora legata ad interessi mercantili e, quindi, tendenzialmente più letteraria ma a volte vacua piuttosto che artistica o scientifica.

Ne è prova l'adozione inopinata e puramente verbosa di termini scientifici – "energia, carica..." – che, senza un'adeguata definizione dimensionale, sono da intendersi a scopo chiaramente propagandistico e pubblicitario.

La *relazione* si configura come tale, originariamente *fra il Sé ed i propri organi*. La capacità di vedersi riflessi in ciascun organo e nei suoi vissuti, determina la capacità generale e potenziale di *modellazione del Sé in ogni cosa che lo circonda* e con cui viene in contatto vitale tramite quegli organi e quei vissuti. Qualsiasi oggetto o persona può prendere il posto del Sé o dell'organo.

Ad es., la relazione fra due persone (in particolare nel cosiddetto transfert e nel relativo controtransfert) si presenta come un caso particolare di una capacità generale di *modellazione* che si attua fra il Sé e se stesso, o, in dettaglio, nei propri organi o con oggetti esterni rappresentati comunque negli organi, con riferimento ai sensi sia esteriori sia interiori. E' questa capacità di modellare che rende possibile le terapie nelle loro varie forme e l'utilizzo del termine "relazione" oggi di moda.

Alcuni potrebbero pensare di sostituire il termine "modellazione" con quello di "proiezione" che nonostante il riferimento della letteratura alle caratteristiche di alcuni test (e non solo quello, illustre, di Rorschach, 1981) possiede, secondo noi, una minore estensione e, oltre un certo limite, potrebbe generare dubbi o equivoci. Difatti in "proiezione" è implicita l'idea di un'immagine che si conserva, fedelmente in arrivo, a partire da un'immagine originaria praticamente uguale, così come un proiettore ottico (o uno specchio) riproduce su uno schermo la stessa immagine impressa sull'apposita pellicola (eventualmente un oggetto reale per uno specchio), senza togliere né aggiungere alcunché di nuovo (a parte la possibile variazione delle dimensioni).

Sottolineiamo che in questo passaggio d'immagini non è ammissibile alcuna trasformazione poiché la proiezione è vincolata dalla fedeltà all'oggetto di partenza. Questa fedeltà è anzi riconosciuta essenziale ai fini di una valutazione, che dev'essere la più precisa e veritiera possibile, relativamente ad un individuo che si vuole osservare (p. e. con l'aiuto di un test "proiettivo"). Una *"proiezione" si può usare nell'eventuale fase diagnostica, la modellazione in fase terapeutica.*

Nel termine "modellazione" invece è implicata la capacità di *trasformazione del Sé*, perseguita attivamente attraverso l'uso del modellato – reale o immaginario, concreto (p. e., scultura) o astratto (p. e., musica), convenzionale (p. e., linguaggio) od originale (p. e., interpretazione di macchie su un muro) – modellato che può cambiare insieme al Sé, possibilmente in meglio.

Importanza dell'attenzione nella relazione. Modellazione come relazione. Accenti, illusioni, didattica ritmica.

Che la *capacità di modellare* renda possibile i vari tipi di terapia, grazie alla *facoltà attentiva* – spesso data per scontata ma tuttavia presente - è provato dalla relazione terapeutica che, così come qualsiasi tipo di relazione psichica, non può essere attuata senza l'intervento dell'*attenzione*. Questa funge, come s'è detto, da legame fra il Sé – che più precisamente, coinvolge quella parte del Sé che è la coscienza - e l'occasionale oggetto che può anche essere un'altra persona che funga da altro Sé o da ulteriore "organo" esterno.

L'attenzione produce l'attivazione dell'organo e del senso corrispondente. Si tratta di un *legame modalizzato* e quindi – per esempio – diretto all'udito oppure ad un senso mentale interno, anche se di solito quest'ultimo è considerato qualcosa di "astratto" ed anche se secondo la cultura corrente, i sensi esteriori sono – secondo noi a torto – considerati di rango inferiore (rispetto p. e., al comunque non ben definito intelletto). Nel caso di un'altra persona, l'attenzione ne induce la mobilitazione (una sorta di attivazione esterna)

La *modalizzazione* dà qualità alla relazione, implicando un'apparenza di diversità (un colore è diverso da un suono, ciò che è ospitale è diverso da ciò che è implicato nel senso del bello). La qualità varia a seconda dell'organo mentale - e quindi dell'oggetto - cui l'attenzione è diretta ma il processo attentivo sottostante è sempre dello stesso tipo. Se, infatti, il soggetto, distoglie, allontana o fa cessare la propria attenzione – al limite quando si dorme senza sogni o quando la vita s'interrompe – la "relazione" cessa immediatamente d'esistere né questa potrebbe comunque perdurare se non fosse attivato uno scopo che la mantiene in vita. E' lo *scopo* perseguito che rende anche possibile e mantiene in auge l'*attività di modellazione* sicché è la *modellazione* che ci appare finalmente come la *vera essenza della relazione*.

Nel sogno la relazioni persistono con oggetti che il soggetto stesso crea, tentando di modellarli con lo scopo – riflesso - di modellare, in loro, se stesso o i propri problemi.

Del resto tutte le azioni umane tendono a questo scopo, ed il sogno non è che un'azione come le altre anche se, per altri motivi, qui non esposti, può apparire strano e misterioso.

L'importanza dell'attenzione è palese nella percezione. Abbiamo detto che essa rende maggiormente visibile l'oggetto. Lo pone in rilievo, lo ingrandisce, l'avvicina, lo illumina ma, abituati a questi fenomeni, di rado ce n'accorgiamo.

In proposito si veda la nota illusione di Kanisza (1980) in cui il triangolo al centro sembra assumere una colorazione più intensa dello sfondo di uguale colore – persino in caso di una tinta nera.

Segnalato ma non spiegato dallo studioso, il fenomeno accentua la tinta – e per giunta entro la forma ben delimitata cui è applicata l'accentuazione – ma è di solito considerato "un'illusione" di poca importanza, al livello di curiosità, mentre invece è già stato **valorizzato e chiamato "accento cromatico"** da uno studioso della percezione (Incarbone, 1998).

L'importanza degli accenti è certo notevole p. e. per l'udito. Alcuni insigni maestri hanno considerato **l'accento nella didattica della musica** (Bassi, 1994; Suzuki) a volte abbinandola all'insegnamento linguistico, generando così un quadro di ampio respiro che potremmo chiamare o includere in una **"didattica del ritmo"**, ritmo che ci sembra comprensivo di **musica, gestualità, danza, attività percettiva, lingua, manualità quotidiana**.

Chi è interessato, può consultare i nostri approfondimenti sugli accenti e scoprirne così alcuni dei possibili significati.

Si tratta di fenomeni fondamentali la cui conoscenza è essenziale per chi vuole addentrarsi nei segreti della psiche.

Nel metodo che abbiamo illustrato, il titolo (del tema che rimaneva in bianco), è chiaramente accentato dalla sua collocazione entro il cerchio tematico e dalla centralità di questo rispetto a tutti i restanti collegamenti potenziali, relativi ai termini chiave, apparentemente non attinenti al tema, allocati esternamente al cerchio.

(* Sibico = che concerne il Sé.

APPENDICE. Esempio di svolgimento alternativo del tema: "Una passeggiata al parco".

E' qui riportato uno svolgimento alternativo per mostrare che le stesse parole usate nella prima versione del tema "Una passeggiata al parco" possono essere usate per molte diverse versioni anche molto differenti l'una dall'altra, garantendo così che si tratta d'improvvisazione.

Svolgimento

(Testa o introduzione). Un giorno (quando!) un amico mi parlò di un **parco** piccolo ma meraviglioso che c'era in città (dove!). Mi diceva che c'erano **alberi** esotici, grandi monumenti, fontane e persino un piccolo zoo.

Non ne avevo mai sentito parlare, andavo sempre in un altro **parco** molto più grande. Mi dette l'**indirizzo** ed un pomeriggio, spinto dalla curiosità (perché!), ci andai insieme ad un altro mio amico (come!).

(Svolgimento del corpo tematico). Appena entrati, c'era un largo spiazzo coperto di ghiaia ed in fondo, di fronte, la gigantesca prua di una vera nave, tutta nera. Ci avvicinammo con rispetto e, leggendo le targhe, apprendemmo che si trattava di un monumento ai marinai caduti.

Il mio amico sosteneva che l'opera era stata costruita per **amore** verso l'umanità rappresentata dalle vittime della guerra nei mari: la mia idea era invece che si trattava di pietà ma il mio amico obiettava che non c'è pietà senza **amore**.

Discutendo su quest'argomento, non so come, ad un tratto ci domandammo se invece l'opera non fosse stata costruita solo per arraffare denaro. Certe persone, anche per esempio alcuni politici, sono come **sanguisughe**.

Affiancato al monumento, c'era una piccola **chiesa**, poco appariscente ma molto graziosa. Era più che altro una cappella: dentro poteva ospitare al massimo cinque o sei persone. C'erano all'interno due lumini accesi e delle lapidi con i nomi dei donatori

Pensai che chi era in buona fede, poteva pregare vicino al monumento per gli uomini del mare caduti in servizio o in battaglia. Proseguimmo imboccando un sentiero: **passeggiando**, osservavamo che gli **alberi** avevano forme strane, alcuni cartelli informavano delle loro diverse provenienze e dei loro nomi. C'era anche un sughero di **Boemia**, molto bello, di specie rara. Sembrava di essere in un giardino incantato più che in un **parco**.

Purtroppo non ero così preparato in botanica ma vedendo queste meraviglie desiderai di esserlo.

All'improvviso il sentiero s'allargava ed ecco una magnifica fontana recintata.

Al centro troneggiava un'enorme **sfera** forse di terracotta. L'acqua gocciolava dall'ombelico di un putto, in piedi in cima alla **sfera** e nel piccolo specchio d'acqua nuotavano molti pesci rossi e bianchi. Tutto attorno, gli **alberi** sembravano tenersi a rispettosa distanza inchinando i loro rami come fossero lunghe braccia che rendevano omaggio vestite di foglie.

Proseguimmo. La nostra **passaggiata** tra gli **alberi** del **parco** ora ci portava su un sentiero ma questo finiva in un quadrivio stupendamente ornato da fiori e cespugli esotici.

Incerti sulla direzione da prendere, ci fermammo a parlare per decidere, ma intanto si sentiva sempre più forte un odore di **fumo**. Provammo a seguirne la provenienza e fatti pochi metri incontrammo un operaio che bruciava mucchi di foglie e di rami.

Gli domandammo cosa facesse ed egli ci disse con una certa sufficienza che bruciava foglie secche.

Domandai allora perché i rami facevano così tanto **fumo**. Egli rispose compiaciuto che erano ancora un po' verdi ma era necessario bruciarli per evitare che certe piante delicate e rare si **ammalassero**. Bisognava ripulirle di tanto in tanto dai rami sospetti che erano ora nel mucchio che ardeva.

Ci domandò poi se avevamo visto il piccolo zoo del parco. Ci mostrammo interessati ed egli, divenuto affabile, ci indicò con simpatia la strada da seguire. Corremmo subito nella direzione indicata e lo trovammo. C'erano due bellissime lontre che giocavano nell'acqua, dei roditori e molti uccelli variopinti. Restammo ad ammirarli per quasi mezz'ora, poi trovammo l'uscita ripromettendoci di tornare presto.

(Finale o coda). Sono passati molti mesi da allora, ma non sono più tornato in quel piccolo delizioso angolo della città che non so se chiamare **parco** o giardino delle meraviglie, tanto mi aveva impressionato. A malincuore penso che a volte non si riesce a godere delle cose belle se non sono a portata di mano. Ogni tanto mi domando se la vita non somigli forse a quella **passaggiata** nel **parco** fra **alberi** preziosi e rari.

Statistica. Albero, 5. Parco, 7. Passeggiata, 3. Amore, 2. Boemia, 1. Chiesa, 1. Fumo, 2. Indirizzo, 1. Malattia, 1. Nave, 1. Sanguisuga, 1. Sfera, 2. Parole attinenti, 15. Non attinenti, 12.

Bibliografia.

- Bassi, L., (1994). Ritmica integrale. Ricordi.
- Incarbone, S., (1998). La forma: riflessioni. In: La forma segreta a cura di Morpurgo E. et al. F. Angeli.
- Jung, C. G., (1990). L'uomo e i suoi simboli. Cortina.
- Kanisza, G., (1980). La grammatica del vedere. Ed. Il Mulino, Bologna.
- Rorschach, H., (1981). Psicodiagnostica. Kappa.
- Suzuki. Suzuki Method. In web.